

venerdì 8 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 27

aste

SEI MILIARDI DI LIRE  
PER TRE QUADRI DI BACON

Prezzi alle stelle per le opere del pittore britannico Francis Bacon (1910-1992). Tre suoi quadri sono stati venduti da Christie's a Londra per quasi 2 milioni di sterline, cioè 6 miliardi e 300 milioni di lire (euro 3 milioni e 252mila). Il dipinto che è stato aggiudicato con il prezzo più alto si intitola *Portrait of Man with glasses IV* (1963), battuto per 894.750 sterline. L'opera è considerata una delle più rappresentative dei temi esistenzialisti preferiti da Bacon, la solitudine e la fragilità della vita. Le altre due opere vendute sono *Man in Blue VII* (1954) e *Head*, un dipinto del 1962 che denuncia la violenza nei rapporti umani.

documenti

## FRANCO A MUSSOLINI: HITLER FAREBBE MEGLIO A NON PERSEGUIRE GLI EBREI

Il dittatore spagnolo Francisco Franco chiese a Benito Mussolini di aiutarlo a convincere Adolf Hitler a far cessare la persecuzione contro gli ebrei. La richiesta del Caudillo fu avanzata alla fine di giugno del 1943, durante un incontro riservato con l'ambasciatore italiano a Madrid, Giacomo Paolucci di Calboli. Il resoconto di quel colloquio, insieme ad altri documenti inediti, è stato ritrovato dallo storico Giovanni Tassani tra le carte private di Paolucci di Calboli, depositate presso l'Archivio di Stato di Forlì. Il documento rimasto segreto per 58 anni è ora pubblicato sulla rivista *Nuova Storia Contemporanea*, diretta dal professor Francesco Perfetti. Il Caudillo voleva informare direttamente il dittatore fascista delle voci «più gravi» che circolavano nel mondo «sulla sparizione di migliaia e

migliaia di ebrei, in Germania e nei territori occupati». Dalla relazione inviata dall'ambasciatore italiano nella capitale spagnola a Mussolini, risulta che Franco non condivideva l'antisemitismo del dittatore nazista, così come la scelta del Duce di sostenere la politica razziale. La richiesta del generale Franco di salvare gli ebrei dallo sterminio non fu dettata solo da ragioni umanitarie, ma anche dal desiderio di realizzare un ambizioso piano politico: se Hitler avesse cessato le persecuzioni, gli Alleati anglo-americani avrebbero terminato la guerra in Europa, lasciando perciò a Germania, Italia e Spagna la possibilità di attaccare l'Unione Sovietica. Il generale Franco criticò in quel colloquio anche la politica di Hitler contro la Chiesa cattolica, definendola «il più grossolano errore», perché così i paesi dell'Asse si

erano «inimicati» le simpatie del Vaticano e delle «masse di milioni di cattolici» nel mondo. «Circolano nel mondo le voci più gravi sulla sparizione di migliaia e migliaia di ebrei, in Germania e nei territori occupati e sulla sterilizzazione di molte migliaia di essi», disse Franco nel colloquio accordato all'ambasciatore Paolucci di Calboli il 28 giugno 1943, il quale nei riferimenti immediatamente a Mussolini. «Come è possibile che il governo germanico non si renda conto che più esso insiste su una tale via e più gli ebrei sparsi nel mondo e che detengono, come detengono in alcuni paesi, i gangli vitali dell'economia e della politica, agiranno per creare all'estero ogni sorta di antipatie e di intralci alla politica nazista e al popolo tedesco? Come è possibile - aggiungeva Francisco Franco - che

il governo del Fuhrer non si renda conto dell'importanza politica che i cattolici hanno in varie parti del mondo, ed insista nel più grossolano errore di un'azione diretta od indiretta contro la Chiesa cattolica? L'Asse potrebbe disporre negli Stati Uniti d'America di una massa amica di 25 milioni di cattolici che sono ostili a Roosevelt, per il solo fatto che egli si è alleato con Stalin». Se l'Asse avesse saputo manovrare questa «massa di cattolici», nonché quella dei cattolici sparsi nell'impero britannico, secondo il dittatore spagnolo «avrebbe già potuto o potrebbe creare gravi intralci agli anglo-americani». «Purtroppo nulla è stato fatto in tale senso e la politica anti-religiosa del Fuhrer crea all'Asse l'inimicizia anche di quei centri», aggiungeva Franco.

## Caro Heisenberg, tu vuoi la bomba

Niels Bohr in una lettera rimprovera al fisico tedesco di aver lavorato per l'atomica nazista

Pietro Greco

«Le Sue parole mi diedero netta l'impressione che, sotto la Sua guida, in Germania sarebbe stato fatto tutto il possibile per sviluppare armi atomiche». È un Niels Bohr amareggiato e persino arrabbiato quello che, nel 1957, prende carta e penna per scrivere una lettera gelida e tagliente al suo antico allievo e collaboratore, Werner Heisenberg. A scatenare la fredda ira del fisico danese, tra i padri fondatori della meccanica quantistica e della fisica nucleare, è un libro, *Più luminosa di mille soli*: una nuova ricostruzione della vicenda nucleare in cui Werner Heisenberg lascia intendere di non aver mai concretamente lavorato per regalare la bomba atomica alla sua Germania e al governo nazista che la governava nel corso della seconda guerra mondiale. Niels Bohr non ci sta. «Lei - continua nella sua arringa epistolare - mi disse che non c'era bisogno di scendere nei dettagli (del progetto atomico tedesco, ndr), perché ne aveva piena padronanza che aveva speso gli ultimi due anni a lavorare in modo più o meno esclusivo alla sua preparazione». Anzi, ricorda Bohr. Fece di più che raccontarmi del suo lavoro. Mi invitò a prendervi parte. Perché «la Germania avrebbe vinto (la guerra in corso, ndr) e che era sciocco da parte nostra pensare il contrario e manifestare diffidenza rispetto a tutte le offerte di cooperazione che venivano da parte tedesca».

Freme di rabbia Niels Bohr mentre scrive quest'ultima frase e nella mente affiorano i ricordi. Che rimandano al mese di settembre del 1941. Quando la sua Danimarca vive l'inaudita occupazione tedesca. E Werner Heisenberg arriva al suo, anzi al loro istituto di Copenaghen, non più come geniale collaboratore e ospite squisito, ma come rappresentante di una nazione nemica che ha osato fare strame della storica neutralità dello Stato e della indefettibile dignità dei cittadini danesi.

Freme di rabbia, Bohr. Perché quell'incontro non avrebbe mai dovuto avvenire. E mai l'amico, anzi il figliolo prediletto, Werner avrebbe dovuto anche solo pensare di poter offrirgli di

I rapporti tra i due colleghi si ruppero dopo l'invasione della Danimarca da parte della Germania e sul tema del nucleare

”



Werner Heisenberg e Niels Bohr nel 1941 a una conferenza di fisica

riprendere a lavorare insieme. Perché era evidente che in quelle condizioni non si trattava di un'offerta di collaborazione tra fisici, ma di una proposta di collaborazionismo tra nemici. Come poteva pensare Werner che lui, Niels Bohr, avrebbe dato una mano al nemico invasore?

È il 1957 e sono passati 16 anni da quell'incontro, ma il ricordo nella mente di Bohr è ancora vivo e suscita ancora passione. Occorre riaffermare la verità, non rammenta, forse, Werner, che quella sua indecente proposta riguardava l'utilizzo dell'energia rilasciata dal nucleo atomico? Non ricorda che lui, Werner, era il capo del «progetto uranio» con cui la Germania di Hitler si domandava come usare al meglio la nuova forma di energia? Non ricorda di avergli presentato persino un confuso schemino dell'impiego che lui immaginava per i copiosi fiotti di energia liberati dal nucleo, lo schema della «bomba»? Perché dunque ora, 16 anni dopo

quell'incontro, lo va negando? Ah, che rabbia suscita nel danese Bohr il comportamento di quel figliolo tedesco e bugiardo. Merita una lezione.

La lettera fremente d'ira non partirà mai. Niels Bohr la ripone nel cassetto.

Il cassetto è stato appena riaperto dagli eredi di Niels. E sta suscitando clamore in tutto il mondo. È la prova, dicono molti, della «colpa di Werner». È la prova che Heisenberg ha cercato di costruire la bomba atomica e di regalarla a Hitler. L'esatto contrario di quanto affermano molti storici e di quanto afferma Michael Frayn, che ha di recente ricostruito a teatro, in *Copenaghen*, l'incontro del settembre 1941 tra il maestro danese e l'allievo tedesco, secondo cui Heisenberg ha deliberatamente boicottato l'atomica di Hitler.

La lettera inedita di Bohr, la lettera mai spedita di Niels, ha un indubbio valore. Ma più un

valore letterario, che storico. Ricostruisce più lo stato d'animo, furente, di un danese in genere tranquillo, per usare la definizione del biografo Abraham Pais, che non la verità della storia. Di più. Questa lettera, appassionata, di un patriota ferito non aggiunge alcun particolare nuovo alla ricostruzione storica dell'atomica tedesca.

Per tre motivi. Il primo è che sia l'indignazione di Bohr che la sua ricostruzione dell'incontro con Heisenberg nel settembre del 1941 sono ben note e documentate. Fu lo stesso Bohr, dopo una rocambolesca fuga dalla Danimarca, a raccontare agli Alleati che Hitler stava senza dubbio alcuno costruendo la bomba atomica e che Heisenberg non solo era il direttore dei lavori, ma sapeva anche come portarli a termine. Questa sua ferma convinzione, racconta Bohr, lui l'ha maturata nel corso dell'incontro con Heisenberg nel settembre del 1941 e non

l'ha mai più modificata nel corso della sua vita. Anche quando, dopo molti anni, riprenderà i contatti con Werner.

Il secondo motivo è che questa lettera non ha la forza di smentire una volta e per sempre la diversa ricostruzione che, del famoso incontro, ha dato Heisenberg. Nessuno può dire, con assoluta certezza, chi sia stato davvero Werner Heisenberg.

Il terzo motivo che rende poco utile allo storico la lettera di Bohr risiede nella ricostruzione, documentata, di come sono andate le vicende prima e soprattutto dopo l'incontro di Copenaghen nel settembre del 1941.

Beh, prima dell'incontro di Copenaghen c'è la vicenda umana e scientifica di Bohr e Heisenberg. Bohr che contribuisce a fondare una nuova fisica, la fisica dei quanti. Che crea a Copenaghen un istituto internazionale che verrà considerato il depositario dell'ortodossia quantisti-

ca». Heisenberg che frequenta l'istituto e, a metà degli anni '20, poco più che venticinquenne, ancora la nuova fisica a una solida teoria matematica. Tra i due, tra Bohr e Heisenberg, c'è piena intesa: scientifica e umana. Mai mi sono sentito più in sintonia con un'altra persona, ricorderà Niels Bohr.

Poi la storia si incarica di dividere quel formidabile sodalizio. In Germania Hitler assume il potere. E vara le leggi razziali. Gli ebrei, anche gli scienziati ebrei, vengono discriminati. Molti lasciano la Germania. Heisenberg non è ebreo. Ma non è neppure un nazista. Decide di restare nel suo paese per preservare la fisica tedesca in attesa che la barbara bufera passi. E, quando può, aiuta i colleghi ebrei a fuggire. Il suo prestigio in patria è grande. E così dopo che Otto Hahn scopre, nel dicembre del 1938 a Berlino, la fissione del nucleo di uranio tutti in Germania pensano a lui per la direzione del progetto che dovrà stabilire se e come è possibile usare la nuova fonte di energia. Ancora una volta Heisenberg accetta. Forse senza rendersi conto di ciò che sta facendo. O forse sì. Fatto è che nel 1942 a una domanda precisa e definitiva del governo nazista, lui risponde che l'uranio non può essere usato per costruire una nuova arma. Non nei tempi brevi della guerra. Dopo questa dichiarazione, a causa di questa dichiarazione, la storia dell'atomica tedesca di fatto termina. Proprio mentre, ironia della sorte, negli Stati Uniti i fisici danno inizio alla storia dell'atomica del mondo libero.

Negli anni successivi Heisenberg continua a studiare la fisica del nucleo. A guerra finita Werner Heisenberg viene arrestato e condotto prigioniero in Inghilterra. È lì, nella prigione dorata di Farm Hall, che il 6 agosto apprende che gli Usa hanno lanciato una bomba di inaudita potenza su Hiroshima. A sera i nove colleghi che dividono con lui la prigione gli chiedono, indispettiti, come e perché gli Americani siano riusciti nell'impresa che il grande Heisenberg ha giudicato impossibile. Werner non risponde. Ma l'indomani mattina illustra ai colleghi, sbigottiti, la teoria completa della bomba che ha distrutto Hiroshima e che lui non ha mai costruito.

La missiva, ritrovata dagli eredi del fisico danese, non fu mai spedita. E dal punto di vista storico aggiunge poco a quanto già si sapeva

”

Tra defezioni, rifiuti e polemiche l'elenco degli scrittori che parteciperanno al Salon du Livre di Parigi. Li ha scelti un po' la Francia e un po' l'Associazione italiana degli editori

## Romanzieri, giallisti e poeti: ecco la «carica dei 61»

Francesca De Sanctis

Delegazione, rappresentanza, lista. Liberi di chiamarla come volete, ma i sessantuno scrittori italiani che saranno al Salon du Livre di Parigi, dal 22 al 27 marzo, un nome e un cognome ce l'hanno e formano la squadra che l'Italia mette in campo nei giorni del più importante evento dell'editoria francese. Romanzieri, giallisti, ma anche poeti e scrittori per ragazzi. Un elenco di intellettuali che ha lasciato scontenti tanti, soprattutto per l'assenza di alcuni «grandi», ma anche per l'esiguo spazio concesso agli esordienti, e ha suscitato parecchie polemiche tra gli stessi scrittori che risultano tra i sessantuno invitati. Ma come e da chi è stato compilato questo elenco di nomi? Ce lo racconta Ivan Cecchini, direttore Aie (Associazione italiana scrittori), che spiega prima di tutto quali sono stati i criteri di selezione: «I sessantuno nomi di scrittori che saranno presenti al Salon du livre di Parigi, un evento che negli ultimi anni sta focalizzando la propria attenzione soprattutto

verso il Paese ospite, derivano dall'incrocio di due liste: una francese e l'altra italiana. La lista francese, compilata dal Sindacato nazionale editori, è stata redatta sulla base di alcuni criteri che tengono conto dei gusti del pubblico francese: scrittori conosciuti e già tradotti in Francia, autori di testi di prossima uscita in libreria. Da parte italiana, invece, siamo stati noi, come Aie, a compilare un elenco di nomi che non potevano mancare al Salon du livre.

E così abbiamo buttato giù una lista di trentotto scrittori, tutti nomi segnalati dagli editori italiani, ai quali ci siamo rivolti per aver un'indicazione sugli autori da invitare. Una decina di autori si sono autocandidati. Volevamo una delegazione meno omogenea possibile, per questo abbiamo spaziato tra i vari generi, scegliendo soprattutto autori non totalmente sconosciuti. Dal confronto delle due liste è nata la delegazione, o rappresentanza, degli scrittori che rappresenteranno l'Italia al Salon».

E sembra anche che, alla fine dei conti, i nomi proposti da italiani e francesi non fossero poi così diversi. A confermarlo è



Carmen Novella, ufficio stampa del Salon du livre di Parigi: «Ero presente anch'io alla prima riunione tra le due parti, italiana e francese, per decidere quale sarebbe stata la delegazione degli scrittori italiani. L'unico vero problema era il fatto che bisognava dare un limite al numero di autori da invitare. Per il resto alla

fine la scelta dei nomi è quasi coincisa». In realtà prima di ridurre l'elenco degli scrittori, l'Aie ha verificato la disponibilità degli intellettuali e una volta stilata la lista sono partite le lettere d'invito, «firmate dal ministro degli Esteri francese, dal National du livre e dell'Aie - precisa Ivan Cecchini - L'unico scrittore che ha

rifutato di partecipare al Salon du livre, ma molto prima che l'Aie si muovesse per invitare gli autori, è Antonio Tabucchi».

Ministeri e istituzioni, dunque, non vengono nominati, almeno per quanto riguarda la scelta degli scrittori. «Il ministero per i Beni e le attività culturali entra in gioco nel momento in cui bisogna finanziare l'organizzazione degli stand - spiega ancora Cecchini - Già un anno e mezzo fa ne parlammo con l'allora ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri, che appoggiò l'idea di finanziare un evento del genere, come del resto sta facendo l'attuale ministero». E il direttore dell'Aie ci tiene a precisare che, riguardo alle spese da sostenere per il viaggio degli scrittori, non sono a carico né del ministero per i Beni e le attività culturali, né del Consiglio dei ministri. «Le spese per il soggiorno degli scrittori sono per metà a carico del Salon e per l'altra metà a carico dell'Aie. Il compito del ministero è solo quello di stanziare fondi adeguati per la gestione degli spazi, per pagare gli interpreti e i traduttori». Ed ecco la lista dei sessantuno scrittori:

Giorgio Agamben, Niccolò Ammaniti, Alberto Arbasino, Bruno Arpaia, Alessandro Baricco, Alberto Bevilacqua, Giuseppe Bonaviri, Dario Buzzolan, Roberto Calasso, Andrea Camilleri, Luciano Canfora, Franco Cardini, Massimo Carlotto, Gianni Celati, Pietro Citati, Vincenzo Consolo, Giuseppe Conte, Andrea De Carlo, Erri De Luca, Cesare De Seta, Daniele Del Giudice, Umberto Eco, Valerio Evangelisti, Vittoria Facchini, Ernesto Ferrero, Marcello Fois, Silvana Gandolfi, Cesare Garboli, Giordano Bruno Guerri, Roberto Innocenti, Fleur Jaeggy, Raffaele La Capria, Rosetta Loy, Carlo Lucarelli, Mario Luzi, Valerio Magrelli, Claudio Magris, Dacia Maraini, Giovanni Mariotti, Giorgio Montefoschi, Giuliana Morandini, Piergiorgio Odifreddi, Tommaso Padoa Schioppa, Santo Piazzese, Claudio Piersanti, Bianca Pitagora, Roberto Piumini, Giuseppe Pontiggia, Giorgio Pressburger, Giovanni Raboni, Elisabetta Rasy, Stefano Ricci, Mario Rigoni Stern, Edoardo Sanguineti, Tiziano Scarpa, Emanuele Severino, Susanna Tamaro, Patrizia Valduga, Sandro Veronesi, Marisa Volpi, Andrea Zanzotto.